

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 02 febbraio 2013



LIBERALIZZAZIONI PROFESSIONI

Corriere Della Sera	02/02/13	P. 41	Edilizia, trasporti e professioni. «Ora più investimenti privati»	Antonia Jacchia	1
---------------------	----------	-------	---	-----------------	---

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	02/02/13	P. 1	Se all'università manca tutto, studenti compresi	Vittorio Emanuele Parsi	2
Sole 24 Ore	02/02/13	P. 11	In calo le immatricolazioni «tardive»	Andrea Gavosto	4

STP

Sole 24 Ore	02/02/13	P. 21	Società nell'Albo «prevalente»	Giovanni Negri	5
-------------	----------	-------	--------------------------------	----------------	---

UNIVERSITÀ

Italia Oggi	02/02/13	P. 1-11	Sono state raccontate delle balle sulla riduzione degli studenti universitari	Alessandra Ricciardi	6
-------------	----------	---------	---	----------------------	---

ENERGIA

Italia Oggi	02/02/13	P. 13	Il Marocco sta costruendo la più grande centrale solare del mondo	Massimo Galli	8
-------------	----------	-------	---	---------------	---

GIURISPRUDENZA APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi	02/02/13	P. 22	Appalti truccati. Scatta la 231	Debora Alberici	9
-------------	----------	-------	---------------------------------	-----------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi	02/02/13	P. 28	Casse, batosta Imu	Ignazio Marino	10
-------------	----------	-------	--------------------	----------------	----

COMMERCIALISTI

Italia Oggi	02/02/13	P. 28	Commercialisti, tirocinio nel caos	Benedetta Pacelli	11
-------------	----------	-------	------------------------------------	-------------------	----

AVVOCATI

Italia Oggi	02/02/13	P. 28	Avvocati, iscrizione albo-cassa	Dario Greco	12
-------------	----------	-------	---------------------------------	-------------	----

GEOMETRI

Italia Oggi	02/02/13	P. 28	La pensione si calcola online		13
-------------	----------	-------	-------------------------------	--	----

Lo studio McKinsey «Spesa pubblica e consumi non bastano» Edilizia, trasporti e professioni «Ora più investimenti privati»

MILANO — Non sarà la spesa pubblica e nemmeno il rilancio dei consumi a rimettere in moto l'economia. Servono gli investimenti privati. Che in tutta Europa, dall'inizio della crisi (2007) sono crollati del 14% (in Spagna addirittura del 25%) ma che a distanza di cinque anni sono «rimasti giù», soprattutto nel Sud del Vecchio Continente. In due parole, bisogna cambiare ricetta.

E questa la tesi di McKinsey che in «Investing in growth: Europe's next challenge», un corposo rapporto (oltre 100 pagine di numeri e grafici) dimostra quanto pesi sulla stagnazione della crescita in Europa la debolezza senza precedenti degli investimenti privati che tra il 2007 e il 2011 sono scesi di quattro volte rispetto alla diminuzione del Pil. Intanto il dibattito politico si è concentrato sull'austerità e su come rimettere a posto i conti pubblici piuttosto che sul rilancio della crescita. E anche quando si parla di ripresa, l'accento tende a spostarsi sui maggiori investimenti pubblici necessari e sul rilancio dei consumi privati e meno sul bisogno di stimolare l'attività imprenditoriale. «Serve quello che io definirei una politica industriale 2.0 — spiega Stefano Visalli, director di McKinsey —. E per dirla diversamente, passare dal macro al micro: al posto di interventi di ordine generale, un'analisi accurata settore per settore per capire come ridurre le barriere agli investimenti privati».

Mettendo sotto la lente la situazione italiana la ricerca sottolinea un calo del Pil (2007-2011) di 70 miliardi sul quale pesa un ammanco di 59 miliardi di investimenti, per l'80% privati. Le cause? Da un lato, «un'aspettativa in

negativo che si autoavvera: crisi e incertezza spingono a rimandare l'investimento» dice Visalli, dall'altro la stretta creditizia. «Se mettiamo insieme questi due fattori ci ritroviamo in un Paese rattappato dalla crisi, e da qui dobbiamo partire».

Senza pensare che il governo ha firmato il fiscal compact, che non ci sono margini per aumenti salariali e quindi per un rilancio dei consumi.

manca». E per stimolare imprenditori in ogni settore in grado di portare capitali e innovazione si deve da un lato «migliorare l'accesso al credito, in particolare in Italia e in particolare per le piccole e medie imprese», dall'altro «intervenire settore per settore per rimuovere le barriere».

In Italia la ricerca di McKinsey individua tre settori che potrebbero trainare la crescita: le costruzioni, non di nuovi palazzi ma con interventi di recupero e di miglioramento dell'efficienza energetica («che tra l'altro farebbe abbassare la bolletta»); i trasporti, aumentando la concorrenza, soprattutto nei servizi locali; i servizi professionali, dove si dovrebbe favorire l'aggregazione dei piccoli studi e l'ingresso degli stranieri.

«Il problema? È anche culturale, da noi vige la cultura del risultato immediato. Il cambiamento, poi, non si crea con un approccio puramente legislativo, ma deve rispondere a un criterio economico di ritorno degli investimenti — afferma Visalli —. Inoltre, è la relazione tra pubblico e privato che deve cambiare, non più lobby che chiedono sostegni per questo o quel settore, ma una cooperazione nuova, con una pubblica amministrazione dotata di competenze per costruire strategie di politica economica e orientata alla rimozione delle barriere anziché all'erogazione di contributi e incentivi».

Antonina Jacchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E nemmeno l'incremento delle esportazioni da solo può risolvere il problema («aiuta ma non basta a spingere la crescita»). Come convincere allora gli imprenditori (anche esteri) a investire in Italia? Il rapporto analizza settore per settore, Paese per Paese per capire quale sia la quota di capitale per addetto, scoprendo «differenze immense». «Se solo un decimo di queste differenze fossero colmate si otterrebbero 360 miliardi di maggiori investimenti, tanto quanto basta per coprire il differenziale di crescita che ci



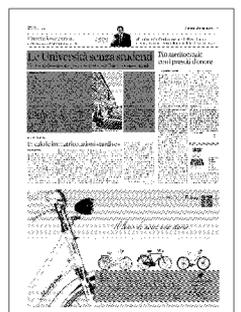
LA SOCIETÀ DELLA POCA CONOSCENZA E DELLE MOLTE CONOSCENZE

Se all'università manca tutto, studenti compresi

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Dopo quello delle autovetture, è arrivato anche il calo delle immatricolazioni nelle università: ambedue ampiamente attesi e prevedibili, con la differenza che per rimediare al secondo nessuno si è sognato di immaginare misure analoghe agli incentivi alla rottamazione. Si fa sempre più sbiadita l'immagine dell'Italia degli anni Sessanta, quando l'acquisto dell'utilitaria e la possibilità di accedere all'istruzione superiore rappresentavano icasticamente un Paese in movimento, in cui per ognuno sembrava potersi dischiudere la possibilità di "farsi strada". L'opposto della sensazione del Paese immobile, che da una folla di indicatori sembra invece emergere oggi. Ma più che immobile, dovremmo meglio dire un Paese immobilizzato: un grande vascello incagliato su una secca, mentre il cielo si fa sempre più tempestoso e il ponte di comando appare pericolosamente sguarnito.

Continua ► pagina 11



Le Università senza studenti

Una buona laurea non è più considerata un efficace ascensore sociale

di **Vittorio Emanuele Parsi**

► Continua da pagina 1

In questi giorni si sono levati cori di riprovazione per la progressiva autoemarginazione dell'Italia dal novero delle economie più sviluppate. Primi per il possesso di cellulari tra i membri dell'Ocse e terzultimi per il numero di laureati: dati da Paese in via di sviluppo o, più precisamente, in via di sviluppo. In realtà tutto questo è anche l'effetto cumulato negli anni di politiche di "tagli lineari" alla spesa, che hanno provocato la progressiva impossibilità di funzionamento di un sistema pubblico di alta formazione. Scelte che hanno sempre privilegiato l'immediato presente, tentato fin quando possibile di tutelare il passato (tra diritti quesiti, sanatorie e condoni) e altrettanto regolarmente hanno sacrificato il futuro.

Adesso ci "accorgiamo" che all'Università manca tutto: professori, studenti e denaro, così che di conseguenza la ricerca non può che languire. È un danno incalcolabile per le giovani generazioni, indubbiamente. Ma è un danno più complessivo per tutto il Paese, che oltre al rischio della de-industrializzazione fronteggia due spettri altrettanto temibili. Il primo, il più ovvio, è quello di un impoverimento complessivo del suo capitale umano. Un altro asset che se ne va dal già magro bilancio di un'Italia incapace di attirare capitali dall'estero o persino di trattene-

re i suoi propri. Non bastavano i tempi biblici della giustizia civile e delle risposte amministrative, i bizantinismi delle procedure burocratiche, la corruzione endemica, la diffusa evasione fiscale, l'oppressione della malavita organizzata e le infrastrutture in gran parte obsolete: occorre aggiungere anche l'onta dell'ignoranza.

Il secondo è quello della perdita di uno strumento, a un tempo, di mobilità e di coesione sociale. Perché la convinzione che investire nella propria formazione culturale rappresentasse la miglior forma di investimento possibile era debitrice tanto all'idea di merito quanto a quella di equità: un futuro migliore a disposizione di chiunque provasse a valorizzare le proprie capacità. Si era trattato di un cambiamento non di poco conto per un Paese come il nostro nel quale, al di là di un omaggio spesso solo formale, il riconoscimento per le competenze e il rispetto per la conoscenza hanno sempre fatto molta fatica ad affermarsi. Esso implicava la convinzione che la conoscenza (quello che conosco, il capitale sociale che mi costruisco da solo) era finalmente ritenuta più rilevante delle conoscenze (quelli che conosco, il capitale sociale che normalmente eredito dalla mia famiglia), dove le seconde incarnano e cristallizzano il privilegio, e la prima l'uguaglianza intesa proprio come negazione del privilegio. Si dirà che i giovani laureati continuano ad avere più chance di trovare un lavo-

ro più rapidamente e meglio retribuito dei giovani diplomati. È vero. Ma la sensazione che si va diffondendo è che una buona laurea in una buona università (e ancora ce ne sono) non funzioni più come un effettivo ascensore sociale: perché per conseguire successo e reddito altri fattori sono realmente decisivi, a cominciare dal network di conoscenze messo a disposizione dalla famiglia di origine. Detto altrimenti, l'investimento in conoscenza non riesce più a colmare il deficit di conoscenze, ma semmai funziona da moltiplicatore del "fattore familiare": perché sono le seconde che determinano in maniera molto più decisiva della prima l'accesso o l'interdizione alle carriere più prestigiose e ai redditi più elevati, perché chi conoschi fa la differenza molto più di cosa conoschi. Si tratta di un balzo all'indietro di quasi cinquant'anni per la società italiana.

Tanto più in tempi di crisi, dunque, è difficile stupirsi che un numero crescente di famiglie possa sempre meno affrontare il rischio che il ritorno sull'investimento in conoscenza dei propri figli possa essere poco remunerativo, troppo lungo o troppo incerto. È su temi come questi che sarebbe lecito aspettarsi un confronto in campagna elettorale, tra proposte concrete e alternative sulle misure possibili per correre ai ripari. Sempre che a qualcuno interessi davvero qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dietro le statistiche

In calo le immatricolazioni «tardive»

di **Andrea Gavosto**

Il Consiglio universitario nazionale ha dato enfasi alla notizia che in dieci anni le immatricolazioni all'università sono calate da 338mila nel 2003-4 a 280mila nello scorso anno accademico. La tendenza è preoccupante. L'Italia ha una percentuale di laureati fra i giovani al di sotto dei 34 anni del 20%, meno della metà di quella di Regno Unito e Usa. Per poter tenere il passo dei Paesi più avanzati, dovremmo ridurre questo divario e, per farlo, occorrerebbe aumentare gli immatricolati. Se l'obiettivo è di portare il 40% dei giovani alla laurea, è difficile riuscirci se al primo anno se ne iscrive appena il 45%.

Il calo va attribuito in larga misura alla diminuzione delle immatricolazioni "tardive",

ossia di chi decide di entrare all'università dopo i 22 anni. La riforma del 3+2 aveva fra gli obiettivi quello di portare negli atenei i diplomati che, in prima istanza, avevano scelto di non proseguire. Grazie spesso a convenzioni stipulate dagli atenei con settori del pubblico impiego e ordini professionali, questo sforzo nei primi anni della riforma ha pagato: nel 2003-4 i neoiscritti di 22 anni e più erano circa 70mila, un quinto del totale. Negli ultimi anni, il flusso delle immatricolazioni "tardive" si è inaridito: nello scorso anno accademico erano poco più di 20mila, circa un tredicesimo del totale. L'impennata dei neoiscritti successiva alla riforma ha beneficiato dell'afflusso di persone che originariamente avevano rinunciato a un percorso universitario. Negli ultimi dieci anni, le immatricolazioni dei neo-

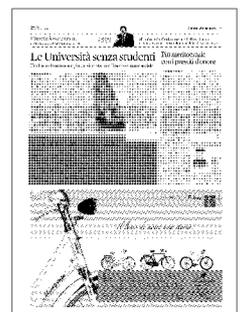
diplomati (18-21 anni) sono restate stabili, con una leggera discesa per le ragazze. Se guardiamo alla fascia di età che transita da scuola a università senza interruzioni, il calo appare ridimensionato.

È possibile che questo ritorno sul "nocciolo duro" dei potenziali universitari porti a un minor tasso di abbandono nei prossimi anni. La verità è che non abbiamo strumenti per dirlo. Un'altra interpretazione non confermata dai dati è che il calo dipenda dalla crisi economica: le difficoltà delle famiglie hanno accelerato la flessione negli ultimi anni, ma l'inversione di tendenza inizia a metà dello scorso decennio, prima che si avvertissero le peggiori conseguenze della crisi.

Secondo le analisi della Fondazione Agnelli, una più attendibile spiegazione del fenomeno è la disillusione delle famiglie rispetto alle speranze suscitate dalla riforma del 3+2. I nuovi laureati hanno trovato occupazioni spesso precarie, poco retribuite: così le famiglie si chiedono se valga la pena affrontare i tempi e i costi di una laurea. Perché oggi la laurea non conduce a lavori più sicuri e meglio retribuiti, almeno nella fase iniziale della vita professionale? Da un lato, le imprese italiane utilizzano meno laureati rispetto alle loro concorrenti europee. Un atteggiamento miope, perché le aziende con più laureati hanno maggior successo sui mercati internazionali. D'altro lato, gli atenei non hanno saputo adeguare l'offerta formativa alle caratteristiche richieste dal mercato del lavoro, privilegiando considerazioni corporative. Così, però, si rischia di perdere di vista l'obiettivo di garantire un lavoro alle giovani generazioni e si alimenta il distacco dall'università.

Andrea Gavosto direttore Fondazione Giovanni Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professioni & mercato. Il nuovo regolamento della Giustizia sull'esercizio collettivo dell'attività

Società nell'Albo «prevalente»

Indicazione nello statuto per l'iscrizione degli enti multidisciplinari

Giovanni Negri
MILANO

■ la società professionale multidisciplinare deve iscriversi all'albo o registro dell'ordine professionale prevalente. Ma a definire l'identikit della prevalenza dovrà essere lo statuto oppure l'atto costitutivo. A prevederlo è il decreto del ministero della Giustizia che disciplina la fisionomia delle società tra professionisti. Il provvedimento conferma, tra l'altro, l'esclusione dal perimetro applicativo dell'esercizio della professione legale in forma societaria. Nell'ambito della recente riforma dell'ordinamento forense, che entra in vigore oggi, è infatti stata inserita una delega allo stesso ministero della Giustizia per varare un modello societario che riconosce la specificità dell'avvocatura

con regole su misura.

Quanto alla società multidisciplinare, il decreto prende atto di quanto stabilito dalla delega contenuta nella legge di stabilità dell'anno passato, la n. 183 del 2011, che ha autorizzato la costituzione della società tra professionisti anche per l'esercizio di più attività professionali. Così da una parte si ne regolamenta l'iscrizione, stabilendo che dovrà avvenire attraverso l'identificazione di una nozione di prevalenza dell'attività svolta, prevalenza che dovrà essere certificata dallo stesso statuto.

Il procedimento di iscrizione prevede poi l'indirizzo della domanda all'ordine di riferimento nella cui circoscrizione è collocata la sede legale della società. Nella documentazione devono essere inseriti l'atto costitutivo e lo statuto, il

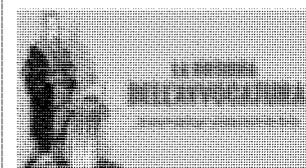
certificato di iscrizione nel registro imprese e quello di iscrizione all'albo dei soci professionisti fuori circondario.

Inoltre, il regolamento chiarisce che l'incompatibilità della partecipazione contemporanea a più società professionali si determina anche nel caso della società multidisciplinare e si applica per tutta la durata dell'iscrizione della società all'ordine di appartenenza. Il testo però si blocca sulla soglia dell'area applicativa del divieto e sottolinea come «la fonte regolamentare non può che lasciare all'interprete della norma primaria l'opzione circa la possibilità o meno di ritenere che tale norma sia idonea ad introdurre un'incompatibilità di partecipazione a più società tra professionisti estesa a tutti i soci (anche capitalisti), come suggerisce la lettera della disposizione, che non fa alcuna distinzione, ovvero se questa limitazione sia riferibile ai soli soci professionisti».

In ogni caso, ed è senza dubbio un aspetto assai problematico, l'applicazione del divieto, che ha durata pari a quella d'iscrizione della società all'ordine di appartenenza, avrà come effetto un probabile restringimento delle opportunità di investimento da parte dei soci di capitale che non potranno diversificare su una pluralità di società sia uniprofessionali sia multidisciplinari i loro investimenti. L'incompatibilità poi viene meno nel momento con riferimento alle diverse possibili "classiche" ipotesi di scioglimento del rapporto sociale (recesso, esclusione del socio o cessione dell'integra partecipazione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole **24 ORE.com**

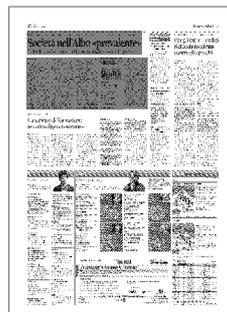


SU INTERNET

L'e-book per capire la riforma forense

In vendita sul sito del Sole 24 l'e-book sulla riforma dell'avvocatura, con il testo della legge e l'esame delle nuove regole: attività, incompatibilità, pratica, formazione, deontologia.

www.ilssole24ore.com



Sono state raccontate delle balle sulla riduzione degli studenti universitari



I giovani fuggono dall'università? Sì, ma sono giovani un po' cresciutelli: il 75% dell'esercito dei 58 mila disapprecidos denunciato dal Cun ha più di 23 anni, di questi il 40% ha più di 31 anni. E se ci sono tanti atenei che perdono appeal, concentrati al Centrosud, altri, come il Politecnico di Torino, Milano-Bicocca e Luiss, guidano aumenti a due cifre. I dati, chiesti da *Italia-Oggi* al ministero dell'istruzione e università, rivelano che la crisi ha intaccato le possibilità delle famiglie di mantenere i figli all'università. Ma che le rinunce maggiori riguardano giovani nella maggioranza già fuoricorso.

Ricciardi a pag. 11



I dati del ministero rilevano che la perdita è soprattutto tra i fuoricorso e al Centro-Sud

Università, non lasciano i giovani Dei 58 mila iscritti in meno, il 75% ha più di 23 anni

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Allarme, allarme, i giovani scappano dalle università, che in meno di 10 anni hanno perso 58 mila iscritti. In verità sono giovani un po' cresciuti, il 75% ha più di 23 anni, di questi il 40% ha più di 31 anni superando anche la soglia dei 40. I ragazzi tra i 18 e 21 anni che non si iscrivono, oppure abbandonano, sono 10 mila, pari al 3% di quanti frequentavano un decennio fa, ovvero meno del 12% dei desaparecidos attuali. E se ci sono tanti atenei che perdono appeal, concentrati al Centro-Sud, altri, come il Politecnico di Torino, Milano-Bicocca, Luiss-Guido Carli e Ca' Foscari di Venezia, guidano aumenti a due cifre. I dati, chiesti da *ItaliaOggi* al ministero dell'istruzione, università e ricerca, confermano che sì, nell'ultimo decennio la crisi ha intaccato le possibilità delle famiglie di mantenere i propri figli all'università. Ma rilevano anche che le rinunce maggiori sono state fatte da giovani avanti con gli anni, nella maggioranza già in età da fuoricorso. A denunciare che nel 2012 ci sono stati 58 mila iscritti in meno («come la Statale di Milano»), rispetto al

2003/2004, quando gli universitari erano 338 mila, è stato il Cun, il Consiglio nazionale delle università. Il rettori hanno lamentato i continui tagli operati ai finanziamenti per il settore che sacrificherà in particolare i piccoli atenei.

I dati statistici del Miur raccontano di 10 mila universitari in meno con un'età compresa tra i 18 e i 21 anni. Il crollo più forte si ha per la fascia tra i 23 e i 30 anni, quando in 23 mila mancano all'appello rispetto ai 32 mila di 10 anni fa. Solo 5.700 sono ancora iscritti con un'età compresa tra i 31 e 40 anni. Erano quasi 20 mila nel 2003. E poi ci sono i quarantenni: una pattuglia di 4.400 contro gli oltre 11 mila del 2003/2004.

Era questo l'anno del boom della riforma

del 3+2, quando tanti hanno pensato di potersi affacciare in università per conseguire una laurea triennale, riprendendo un percorso interrotto in passato oppure per iniziarlo ex novo. Con l'aumento delle rette e la crisi occupazionale, ma anche la diversificazione dell'offerta formativa che vede oggidebuttare l'alternativa degli istituti tecnici superiori, la chiave di volta della maggiore

occupazione tedesca, le scelte sono cambiate. Ieri, in un'intervista a radio24, il ministro dell'istruzione e università, Francesco

Profumo, rivendicava anche la necessità di orientare meglio i ragazzi nei percorsi universitari. «In Piemonte non solo non abbiamo avuto un calo delle immatricolazioni, ma addirittura un aumento», ha precisato invece il governatore del Piemonte, Roberto Cota, il che «vuole anche dire che le politiche del governo regionale funzionano». Il Politecnico di Torino ha registrato un +45% di iscritti rispetto al 2003. Un +63 per il Campus Biomedico, aumenti a due cifre anche tra gli altri per San Raffaele,

Luiss, Milano-Bicocca, Ca' Foscari, Trento e Foro Italico. Ad accusare il colpo, invece, anche per la maggiore densità della popolazione studentesca, le grandi università del centro sud, la Federico II e l'Orientale di Napoli, ma soprattutto la Sapienza di Roma, che da sola ha perso quasi 8.500 iscritti, pari al 35% dei ragazzi immatricolati dieci anni fa. E poi, in fondo alla classifica, i piccoli atenei: Camerino e Salento, Catanzaro e Teramo, ma anche Catania e Palermo.

—©Riproduzione riservata—



Francesco Profumo

VARIAZIONE IMMATRICOLATI 2003/2004 - 2011/2012

Età inferiore a 18	-253
18 anni	-6.646
19 anni	-3.116
20 anni	760
21 anni	-1.771
22 anni	-3.170
Età compresa tra 23 e 30 anni	-23.353
Età compresa tra 31 e 40 anni	-14.058
Età maggiore di 40 anni	-6.731
Totale:	-58.338

Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati del ministero dell'istruzione, università e ricerca

A Ouarzazate, alle porte del Sahara, per una capacità totale di 500 Mw

Il Marocco sta costruendo la più grande centrale solare del mondo

DI MASSIMO GALLI

Sarà la più grande centrale solare a concentrazione del mondo e sorgerà in Marocco, nei pressi di Ouarzazate, al centro della nazione nordafricana. A ridosso del deserto del Sahara, il moderno impianto permetterà a regime, entro il 2020, di produrre 500 megawatt di elettricità. La centrale sarà gestita dalla società saudita Acwa. L'investimento complessivo dovrebbe ammontare a circa 2 miliardi di euro.

L'obiettivo del governo marocchino è ambizioso: fra sette anni il 42% della capacità produttiva proverrà da energie rinnovabili, di cui il 12% da fonte solare e un altro 12% dall'eolico. In realtà esistono progetti che prevedono la creazione di un'area omogenea, tra Africa ed Europa, per lo sfruttamento dell'energia solare e il suo trasporto nel Vecchio continente. L'organismo MedGrid, nato nel 2011 e che raggruppa le compagnie elettriche delle due sponde del Mediterraneo, sta elaborando uno schema di lavoro per la realizzazione di una rete elettrica comune. Un progetto impegnativo, a cominciare dall'aspetto economico: per dar vita a un collegamento di 400 chilometri con una capa-

rità di 1.000 Mw serve un miliardo di euro. Un altro freno agli investimenti è costituito dall'instabilità politica della regione: la situazione poco chiara in Siria e in Egitto non consente di avviare una strategia di cooperazione a livello mediterraneo.

Intanto non decolla il progetto Desertec, lanciato nel 2009 da un gruppo di ingegneri tedeschi. Si tratta di costru-

ire grandi centrali solari nel Sahara, che invierebbero l'energia prodotta in Europa utilizzando cavi sottomarini. Finora è stata reperita soltanto una parte dei 400 miliardi di euro necessari. Così, mentre è stato dimostrato che l'idea è fattibile dal punto di vista tecnico, ci si trova di fronte agli ostacoli di natura finanziaria. Si cercano nuovi investitori, ma la crisi economica certamente non aiuta.

Il documento redatto dai promotori sostiene che l'Europa dovrebbe riuscire a importare fino al 20% del suo fabbisogno elettrico dal Medio Oriente e dal Nordafrica. Il piano iniziale, inoltre, è stato parzialmente modificato. Un ruolo importante sarà svolto anche dalla componente eolica, visto che la costa atlantica del Marocco e il Mar Rosso presentano un potenziale notevole. Ancora, i promotori affermano che, diversamente dall'energia nucleare, in questo caso lo sviluppo potrà avvenire ricorrendo ampiamente ad aziende e competenze locali.

— © Riproduzione riservata —



Cassazione su responsabilità d'impresa

Appalti truccati Scatta la 231

DI DEBORA ALBERICI

Risponde ai sensi della «231» la società che, in virtù di un appalto truccato, percepisce denaro erogato all'appaltante da un finanziamento pubblico. Insomma la responsabilità penale e quindi la confisca sussistono anche nel caso in cui la percezione di denaro non sia stata diretta. Lo ha stabilito la Cassazione con la sentenza n. 5150 del 1 febbraio 2013. Una società mediante raggiri era riuscita ad ottenere un contratto di appalto da committenti titolari di erogazioni pubbliche. Per questo era scattata la confisca ai sensi della «231». L'amministratore e impresa si erano opposti senza successo di fronte al Tribunale. Quindi il ricorso in Cassazione con il quale è stato reso definitivo il verdetto di merito. La terza sezione penale ha chiarito che «quanto al fumus dei reati ipotizzati e in particolare del reato di truffa aggravata (in relazione al quale è stata chiesta la misura cautelare), si assume che non sarebbe configurabile il reato di cui all'art. 640 bis c.p. in quanto l'ipotizzato profitto non riguarderebbe contributi, finanziamenti, mutui agevolati ovvero altre erogazioni dello

stesso tipo, comunque denominate, concessi o erogati da parte dello Stato, di altri enti pubblici o delle Comunità europee. I finanziamenti comunitari venivano infatti percepiti direttamente dai soggetti presunte vittime della truffa, con i quali era intervenuto un contratto di appalto di natura privatistica». Ma, ricorda il Collegio, in materia di truffa per avere erogazioni pubbliche, le somme continuano a essere di proprietà pubblica anche nel momento in cui entrano nella disponibilità materiale dell'ente privato finanziato, rimanendo integro il vincolo della loro destinazione al fine per il quale sono state erogate. Insomma, conclude la Cassazione, anche in questo caso trova applicazione il principio del carattere «pubblico» dei finanziamenti anche quando entrano nella disponibilità del soggetto finanziato; sicché è configurabile il reato ex art. 640 bis c.p. nell'ipotesi siano stati posti in essere artifici e raggiri per conseguire, in relazione agli stessi finanziamenti, un ingiusto profitto.



Enasarco ed Enpam da soli hanno versato 60 mln

Casse, batosta Imu All'erario circa 90 milioni di euro

**PAGINA A CURA
DI IGNAZIO MARINO**

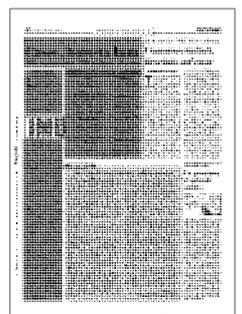
Le casse di previdenza dei professionisti hanno versato all'erario, nel 2012, circa 90 milioni di euro di Imu. La nuova imposta del Governo Monti ha, in certi casi, più che raddoppiato gli importi della vecchia Ici sugli immobili di proprietà degli enti. A pagare di più sono stati l'Enasarco degli agenti di commercio (30 milioni di euro) e l'Enpam dei medici (28 milioni e 600 mila euro). Imposta superiore al milione di euro (si veda tabella in pagina), comunque, per tutti i principali istituti pensionistici privatizzati (con il dlgs 509) nel 1994. Tutti tranne l'Enpav dei veterinari. Poco o nulla hanno versato gli enti di nuova generazione nati (con il dlgs 103) nel 1996 in funzione del fatto che non detengono patrimonio immobiliare oppure possiedono quote di fondi immobiliari. È quanto emerge da un'indagine di *ItaliaOggi*. In base ai dati del 2010 (si veda *IO* dell'8/12/2012), le casse del 509 gestiscono un patrimonio immobiliare di 12 miliardi e 340 milioni di euro, di cui oltre nove in forma diretta e i restanti in forma indiretta (per esempio con società in

house). I 90 milioni di Imu si aggiungono ai 350/400 milioni versati allo stato nel 2012 a titolo di tassazione (il 20%) sulle rendite finanziarie, ai 155 milioni di euro già deliberati dagli enti e a disposizione del governo per il capitolo del social housing aperto dal precedente esecutivo Berlusconi e ai 3,8 milioni versati al ministero delle finanze l'anno scorso (che quest'anno diventano 7,6 milioni) a titolo di risparmio forzoso sui consumi intermedi così come previsto dalla spending review (legge 135/2012). Versamenti indigesti per i presidenti delle gestioni previdenziali che rivendicano la funzione del patrimonio immobiliare a garanzia delle pensioni degli iscritti. Non a caso il nodo della tassazione, che nel 2011 ha visto passare dal 12,5 al 20% quella sulle rendite, è al primo posto nel Manifesto della previdenza dei professionisti sottoposto dall'Adepp (l'associazione degli enti) a tutti gli schieramenti politici candidati alla guida del paese in vista delle prossime elezioni del 24 e del 25 febbraio.

L'IMU DELLE CASSE

ENTE	IMPORTI
Enasarco - Agenti di commercio	30.000.000 euro
Enpam - Medici	28.598.000 euro
Inarcassa - architetti e ingegneri	6.727.800 euro
Cassa forense - Avvocati	5.000.000 euro
Inpgi - Giornalisti	5.000.000 euro
Enpaf - Farmacisti	2.912.000 euro
Cnpadc - Dottori commercialisti	2.728.000 euro
Cassa del Notariato	2.417.000 euro
Cipag - Geometri	2.276.500 euro
Cassa Ragionieri	1.918.000 euro
Enpacl - Consulenti del lavoro	1.040.000 euro
Enpav - Veterinari	685.000 euro
Totale	89.302.300 euro

Fonte: Elaborazione ItaliaOggi su dati forniti dalle Casse

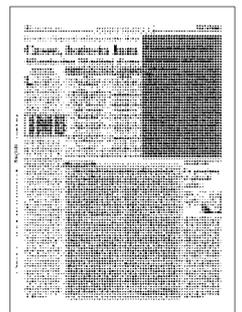


La denuncia dell'Unione giovani Commercialisti, tirocinio nel caos

DI **BENEDETTA PACELLI**

Tirocinio per i commercialisti ancora nel caos. A un anno dall'entrata in vigore del decreto legge 1/2012 che ha fissato in 18 mesi la sua durata massima e quasi 6 mesi dall'entrata in vigore della riforma delle professioni (Dpr 137/12) che ne dà applicazione, il periodo di praticantato per i futuri dottori commercialisti come denuncia Alessandro Lini del Centro Studi dell'Unione nazionale giovani dottori commercialisti e esperti contabili, resta ancora pieno di incognite. La riforma delle professioni che aveva l'obiettivo di agevolare l'accesso dei giovani nel mondo del lavoro si è rivelata per ora un corto circuito con quegli accordi (fra il Consiglio nazionale di categoria e il ministero dell'università) che permettevano di effettuare 24 mesi di tirocinio in convenzione durante il corso di laurea specialistica. Il dpr Severino, infatti, dimezza il periodo portandolo da 36 a 18 mesi, ma obbliga il laureato a farne 12 in studio e 6 durante

il corso di laurea. Coloro quindi che si sono laureati, pur potendo contare già su 24 mesi di compiuta pratica (quindi con ben sei mesi in più rispetto a quanto chiesto dalla riforma) non hanno potuto sostenere l'esame di novembre. Ci sono poi i tirocinanti iscritti nella sezione A dottori commercialisti in virtù della convenzione che ancora non hanno conseguito il titolo specialistico ma magari hanno già maturato 18 mesi di tirocinio. Qui il problema per gli ordini è anche come comportarsi con coloro che hanno svolto i 6 mesi di tirocinio nel primo anno di biennio specialistico e che ne richiedono la sospensione perché concluso. In questo caso, spiega Lini, «la legge dopo 9 mesi di sospensione prevede l'azzeramento del pregresso costringendo il giovane a ricominciare tutto da capo e noi non sappiamo come comportarci. Tutte queste situazioni rendono indispensabile un decreto del ministero dell'università per sanare tutte le criticità, in attesa poi del regolamento sul tirocinio previsto per agosto».



L'INTERVENTO

Avvocati, iscrizione albo-cassa

«La permanenza dell'iscrizione all'albo è subordinata all'esercizio della professione in modo effettivo, continuativo, abituale e prevalente, salve le eccezioni previste anche in riferimento ai primi anni di esercizio professionale». Questa è la prima frase dell'art. 21 della legge 247/2012 di Riforma dell'Ordinamento Forense, che entrerà in vigore oggi.

Ovviamente, la giovane avvocatura attende, con una certa preoccupazione, sia il regolamento ministeriale riguardante i criteri di verifica dell'esercizio continuativo della professione, sia quello della Cassa Forense riguardante quei soggetti che con la vecchia normativa non erano iscritti automaticamente alla Cassa.

Bisogna però partire da una considerazione molto semplice; fino a qualche anno fa la semplice iscrizione all'albo comportava di per sé il solo costo della tassa d'iscrizione all'ordine.

Con l'entrata a regime della Riforma (ossia con l'adozione degli svariati regolamenti attuativi) mantenere l'iscrizione all'albo comporterà, invece, il sostenimento dei costi di iscrizione all'ordine (€250,00 circa), della polizza professionale assicurativa (i prezzi più bassi sono di circa €250,00), della formazione permanente (€100,00 circa, ovviamente solo per i più giovani, stante l'esenzione per gli anziani già permanentemente formati di diritto), di un contributo previdenziale sia pure minimo (ipotizziamo di circa €450,00). Totale oltre €1.000,00 l'anno.

Viene da chiedersi come possa sostenere un tale costo chi oggi guadagna €500,00 al mese o anche meno. Ma rifiutando ogni facile demagogia, risulta evidente che tutti coloro che vogliono intraprendere (e continuare negli anni) un'attività economica autonoma sono sostanzialmente sottoposti a costi base più o meno analoghi, se non addirittura superiori, tra diritti camerali, contribuzioni Inps e altro.

Nella ricerca di nuovi spazi di mercato per i giovani, però, il divieto di costituire società di capitali multiprofessionali e la normativa delle specializzazioni certamente non aiutano. Ma già il regolamento ministeriale sulle associazioni multiprofessionali potrebbe essere un buon punto di partenza, per consentire agli avvocati, specie i più giovani, di uscire dagli stretti recinti dei palazzi di giustizia.

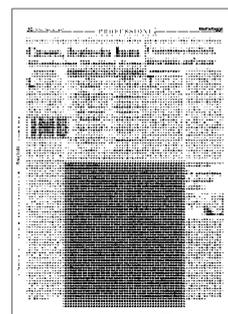
Altro nodo cruciale sarà il regolamento previdenziale per quei soggetti, oggi iscritti di diritto alla Cassa Forense, ma che si trovano sotto i limiti di reddito della vecchia normativa.

I sostenitori del sistema contributivo puro molto spesso non tengono conto degli effetti non solidaristici conseguenti; e raramente hanno affrontato l'inequità di fondo del concetto del pro rata, secondo cui chi va in pensione si avvantaggia di anni di vacche grasse, facendo pagare il conto a chi oggi deve costruire il proprio futuro.

Sarà dunque necessario che il regolamento previdenziale previsto dalla legge di Riforma non si arresti a regolamentare la figura dell'avvocato sotto-soglia minima reddituale, ma affronti nella sua globalità il sistema previdenziale forense, senza la difesa preconcepita di presunti diritti quesiti (che oggi nulla avrebbero di quesito, perché regalati da chi si trova in maggiore difficoltà).

Ma sarà anche necessario consentire l'elettorato attivo a coloro che oggi sono iscritti automaticamente per legge alla Cassa, sapendo che dovrà essere regolamentata proprio la loro posizione ed il loro futuro. Escluderli dal diritto di voto sarebbe un gesto in contrasto con la legge di Riforma e con i basilari principi democratici.

Dario Greco
presidente nazionale Associazione italiana giovani avvocati



GEOMETRI

La pensione si calcola online



I geometri possono calcolare quando e con quanto andranno in pensione. Il tutto comodamente dal computer dello studio o di casa. L'area riservata del sito web della cassa di previdenza di categoria (www.cipag.it) si arricchisce, infatti, di un nuovo servizio per gli iscritti: la possibilità di creare una proiezione della propria pensione online. Si potrà infatti stimare la data di maturazione dei requisiti necessari per ogni tipo di pensione e i relativi importi. «Il servizio», fa sapere l'ente, «nasce dall'esigenza di una previdenza che offra ai propri iscritti una estrema trasparenza nella valutazione delle prospettive attese. Grazie a questo servizio ogni iscritto avrà la possibilità di verificare quando e quanto potrà avere al momento del pensionamento facendo anche un confronto tra l'ultimo reddito e l'importo ipotetico della pensione».

